

IN MARGINE ALLA NUOVA EDIZIONE DEI *GETICA* DI JORDANES

Francesco Giunta

Sta per uscire per i tipi della Teubner di Lipsia una nuova edizione dei *Getica* di Jordanes, che ha in sé il segreto proposito di migliorare quella redatta, più di un secolo fa, da Teodoro Mommsen per i *Monumenta Germanica Historica*. Va anzitutto rilevato il fatto fondamentale che l'opera jordaniana obbedì a principi ideologici precisi, quelli di sostenere i Goti d'Italia nel momento in cui con Belisario e Narsete si avvicinava la fine. Nel 551, quanto Totila fece l'ultimo tentativo, respinto, di trovare una soluzione diplomatica al conflitto, Jordanes volle appoggiare il progetto del penultimo sovrano goto d'Italia, con una testimonianza scritta che sostenesse, in fondo, il diritto del suo popolo alla sopravvivenza.

E' quanto traspare, come ho già sottolineato altra volta, sia dalla premessa all'opera che dalla conclusione della stessa. Sicuramente dei *Getica* vennero contemporaneamente fatte due copie dallo stesso autore, una tenuta presso di sé e l'altra inviata con l'amico Castalio alla corte di Costantinopoli. Nessuna di esse ci è pervenuta, anche perché essendo l'opera, come si è detto, di carattere ideologico e sostenendo una tesi nettamente filogotica, essa venne messa ufficialmente a tacere, con la sconfitta definitiva di Teia (553), per tutto il tempo in cui i Bizantini governarono in Italia.

Come appare chiaramente dai due più antichi codici che la contengono, i *Getica* ricompaiono nell'età carolingia (VIII-IX secolo) e

camminano quasi sempre in compagnia dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Il fatto è significativo, perché naturalmente presuppone quasi due secoli e mezzo di trasmissione sommersa. Una trasmissione indubbiamente complicata anche dal fatto che l'opera fu redatta in fretta dopo una triplice lettura dell'omonima opera di Cassiodoro e scritta con numerose abbreviazioni — non si dimentichi che Jordanes era stato notaio —, come lasciano intendere le parole «*quorum (librorum) quamvis verba non recolo, sensus tamen et res actas credo me integre retinere*».

Comprensibile, quindi, che nel momento in cui l'opera jordaniana viene rilanciata in Occidente — nulla sappiamo o possiamo ipotizzare di quella portata a Bisanzio — i trascrittori ebbero difficoltà considerevoli nella scioglimento abbreviature non più consuete. Ciò soltanto potrebbe spiegare le differenze di lezione dei quasi cinquanta codici, che il Mommsen suddivise in tre classi. Ma per la sua edizione lo storico tedesco scelse, con criterio oggi opinabile, il codice di Heidelberg (*H*), il più antico al suo tempo (1882) e quelli della prima classe, scartando come *recentiores* e per lui *deteriores*, quelli delle altre due classi. E ciò comportò una scelta precisa anche e soprattutto nei confronti della lingua di Jordanes. E tale scelta viene ora messa in discussione dalla scoperta negli Anni Venti del nostro secolo di un codice della stessa età di *H* conservato nell'Archivio di Stato di Palermo (= codice Basile, dal suo scopritore = *N* nell'ed.) ed appartenente alla terza classe.

Donde la necessità di rivedere tutta l'impostazione mommseniana, sia dal punto di vista codicologico che da quello linguistico, che ho tentato di fare al fine di rendere, con l'aiuto di tutta la tradizione, Jordanes e la sua opera al loro tempo. Mi è sembrato, infatti, che il Mommsen abbia attribuito allo storico dei Goti una lingua non sua.

Gli studi più recenti hanno dimostrato che Jordanes, pur definendo, con *sermo humilis* la sua prima formazione culturale, non giuridica, ma letteraria di autodidatta *quamvis agramatus*, ebbe possibilità e mezzi per accrescerla e consolidarla non appena venne a contatto con la cultura greca e con quella latina. Ai fini di una sua padronanza della lingua latina si possono portare ben due testimonianze: da una parte, la sua conoscenza della tradizione storiografica e patristica; dall'altra, l'opportunità che ebbe di vivere a stretto contatto con il mondo culturale di Cassiodoro. La sua permanenza al «Vivarium» e la sua penetrazione delle opere cassiodoriane presupponevano un'approfondita padronanza del latino. Del resto,

come è stato ipotizzato recentemente, lo stesso Cassiodoro avrebbe preso in considerazione e citato i *Getica* nelle sue *Institutiones*; e Jordanes, ove se ne accetti l'ipotesi, per la sua cultura sarebbe stato nominato vescovo di Crotona.

Per questi motivi, che mi sembrano validi, quello che viene chiamato il «volgarizzamento» della lingua dello storico dei Goti va imputato ai copisti dell'epoca carolingia, che operarono nel momento in cui si andava diffondendo il volgare romanzo e l'antico germanico, adoperati da Carlo di Francia e da Ludovico di Germania per giurare a Strasburgo (842).

Non a caso i due più importanti codici adoperati dal Mommsen, *H* e *P*, provengono dal cuore del mondo monastico germanico: il primo dal monastero di Fulda, il secondo da quello di Lauresham (Lorsch). I copisti germanici dinanzi ad una scrittura troppo abbreviata, istintivamente la volgarizzarono. Il codice di Valenciennes (*V*) ci offre la riprova di quanto detto quando, pur avendo accettato nella sua stesura il testo tradito da *H* e *P*, avvertì l'esigenza di rivederlo e correggerlo nell'interlinea secondo il testo di un codice della terza classe.

Val la pena di rilevare che Valenciennes si trova al confine tra le aree culturali franca e germanica, che già allora erano alla ricerca di una propria identità; come pure alla medesima area afferivano anche Duai ed Arras, donde provengono un codice del x ed un altro dell'xi secolo, entrambi appartenenti alla terza classe.

Si potrebbe, quindi, affermare che le due tradizioni confluite in *V* — la terza attraverso, forse, il perduto codice di Wando (Yveton) —, rappresentino due distinte facce del testo jordaniano: la prima volgarizzata dagli amanuensi germanici, la seconda tradita da copisti anglo-francesi, legata con *N* alla tradizione sommersa italiana legata, forse, alla copia inviata a Bisanzio.

Ad ulteriore conferma va rilevato anche il fatto che i codici che si allontanano in qualsiasi direzione dalla piccola area della Neustria nord-orientale trasmettono un testo più accettabile dal punto di vista storico e da quello linguistico. È il caso dell'area anglo-irlandese (*N Q T X Y Z*) di quelli di origine normanna (Avranches) o genericamente franca (Parisini) o genericamente germanica (*CB*).

Comunque, dalla fine dell'viii secolo in poi, la trasmissione dei *Getica* fu regolare e coerente, con una diffusione che interesserà anche l'area austriaca con una filiazione da un codice dell'xi secolo che giunge sino al 1501.